

2.4 IMMAGINARE UN FUTURO DIVERSO.
STRATEGIE PER IL RILANCIO



2.4 IMAGINE A DIFFERENT FUTURE. STRATEGIES
FOR THE RE-LAUNCH OF ABANDONED SMALL
TOWNS



**Save Settlements from Depopulation through
Projects. A Possible Historical Perspective**

Renato Sansa (Università della Calabria)

ONE NEEDS A TOWN

History and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR270



Salvare gli insediamenti dallo spopolamento attraverso i progetti. Una possibile prospettiva storica

Renato Sansa

La sezione *Immaginare un futuro diverso. Strategie per il rilancio* si occupa di una questione estremamente importante: la proposta di soluzioni concrete per contrastare il fenomeno dell'abbandono degli insediamenti in fase di spopolamento. Sia che si tratti di progetti in itinere o parzialmente realizzati, oppure da realizzare, tutte le proposte presentate si caratterizzano per uno spiccato carattere innovativo sotto diversi punti di vista e soprattutto manifestano una seria partecipazione democratica da parte dei "tecnici" a un problema del presente, molto spesso sottovalutato dai mass media e di conseguenza dal grande pubblico. Non deve sembrare fuori luogo se la presentazione di questa sezione insiste su un dato peculiare. L'urgenza del presente ha profonde radici storiche, analizzando le quali si può collocare la realtà attuale in una prospettiva di lungo periodo. Tale approccio lungi dallo svilire la centralità del problema che si pone nell'attualità, le conferisce una dimensione storica che arricchisce il significato degli interventi proposti per invertire i processi di spopolamento di alcune realtà comunali.

Fenomeni di abbandono dei comuni o dei villaggi sono conosciuti sin dall'età medievale. Lasciando da parte il macroscopico fenomeno che interessa il periodo posto a cavallo fra tarda età antica e primi secoli del Medioevo, la questione si incentra sul tema dei *villages désertés* in molte aree europee, dopo un intenso periodo di colonizzazione "interna", spesso, ma non esclusivamente, in seguito al decremento demografico indotto dalla grande pandemia di peste del 1347-52. Già a

metà anni Sessanta un volume collettaneo raccoglieva i contributi presentati alla terza *Conférence Internationale d'Histoire Économique*, tenutasi a Monaco nell'agosto del 1965. Si trattava di lavori che affrontavano il tema dell'abbandono dei villaggi sotto diversi punti di osservazione. L'argomento si proponeva quindi come ambito particolarmente adatto a una trattazione multidisciplinare. Storici, geografi, archeologi, impegnati alle prese con diverse metodologie di ricerca: scavi archeologici, demografia, fonti scritte, fotografia aerea, studio dei toponimi. Il periodo preso in esame abbracciava un arco cronologico che partiva dall'XI secolo per giungere al XVIII secolo, malgrado il punto focale di molte ricerche si concentrasse sul periodo medievale. Il tema delle *Wüstungen* assumeva un particolare rilievo nel saggio di Abel, che riprendeva un percorso di studi già consolidato¹, posto in stretta relazione con il fenomeno della *Flurwüstungen*, ovvero l'abbandono dei terreni coltivati. Secondo Abel esisteva una stretta correlazione tra fasi congiunturali e abbandoni, come sembravano ribadire le vicende seguite alla crisi agraria del Trecento. L'attenzione per queste tematiche era stata molto forte in Germania già a partire dal Cinquecento, quando vennero approntati i primi elenchi di villaggi abbandonati, ripresi poi nel corso dell'Ottocento nel tentativo di operare una sintesi dei dati disponibili².

Tuttavia l'approccio storiografico proposto da Abel trovò proprio nel corso dell'incontro di Monaco l'occasione per un confronto critico. Di particolare interesse è la sintesi per la situazione francese operata da Pesez e Le Roy Ladurie³, i quali ebbero modo di insistere sul fatto che l'abbandono dei villaggi non fosse sempre una diretta conseguenza di una fase recessiva nel settore agricolo, ma che potessero esistere anche altre forme di relazione tra abbandoni e fenomeni sociali ed economici, per esempio la ricerca di sicurezza che poteva indurre gli abitanti dei villaggi a spostarsi verso i più vicini centri urbani⁴. Sostanzialmente l'idea propugnata in ambito francese era che il *village disparu* fosse un fenomeno che andasse collocato in uno specifico contesto spazio-temporale, per ricercarne le reali cause dell'abbandono⁵. D'altronde l'entità dei fenomeni registrati per l'ambito tedesco, per il quale si poteva attestare un 40% di villaggi abbandonati, differiva drasticamente rispetto a quello francese, per il quale le stime relative agli abbandoni erano di gran lunga inferiori e variavano da regione a regione, con la sola Alsazia a replicare le dinamiche osservate per l'area germanica.

1. ABEL 1976³; ABEL 1965.

2. ABEL 1965, pp. 516-519.

3. PESEZ, LE ROY LADURIE 1965.

4. *Ivi*, pp. 155-156.

5. *Ivi*, p. 133.

Del tutto particolare la tradizione della ricerca sui centri abbandonati in Inghilterra, dove già a partire dall'Ottocento si poteva registrare sulla scia dell'interesse antiquario un'attenzione per questi temi. Nel 1948 si tenne una sorta di incontro itinerante nel Leicestershire per approfondire la conoscenza dei *deserted villages* rinvenuti in quell'area. Da quell'occasione si formò un nuovo settore degli studi che vide nel testo di Beresford, *The lost villages of England*, un punto di riferimento fondamentale. Inizialmente, come nel caso tedesco, l'attenzione si soffermò sulle cause generali dell'abbandono dei villaggi nella fase tardomedievale. La fase del picco del decremento demografico e degli abbandoni era, secondo Beresford, da ricercare nel periodo compreso tra il 1440 e il 1520⁶ e la causa nel fenomeno delle *enclosures*. Con gradualità lo spopolamento dei villaggi era avvenuto dove «there was already a good deal of grassland alongside a diminishing number of husbandlands of corn»⁷. Simbolo di questa fase di riconoscimento della dignità accademica degli studi sui villaggi abbandonati fu anche la fondazione del *Deserted Medieval Villages Research Group*, dotato di un proprio *Annual report*, e gli scavi condotti presso Wharram Percy nell'Oxfordshire. A partire dagli anni Sessanta il tema dei villaggi fu affrontato in maniera più complessa, non più focalizzata solo sulle ragioni del loro abbandono, ma contestualizzata nella più ampia questione degli insediamenti agrari. La tradizione degli studi e degli scavi dei siti è continuata fino ai giorni nostri con significativi approfondimenti di temi e metodi⁸.

Il saggio dedicato alla situazione italiana mostrava un quadro privo di ricerche sistematiche e in uno stadio ancora provvisorio: non è un caso se la scrittura dell'intervento fosse affidata a due studiosi stranieri⁹. La trattazione era articolata per ambiti "regionali": Tavoliere delle Puglie, Calabria, Sicilia, Sardegna, la Campagna romana, la Toscana, parte dell'Appennino ligure. Distinguendo tra i casi propri del Mezzogiorno e il resto d'Italia, si focalizzava l'attenzione del rimodellamento degli insediamenti sull'emersione di nuove strutture economiche e sociali nelle campagne (specie per i casi della Liguria, della Toscana e della Campagna romana) piuttosto che ricorrere alla spiegazione che faceva leva su di una maggiore ricerca di sicurezza. Il caso siciliano mostrava caratteri peculiari, dovuti all'introduzione del sistema feudale in seguito alla conquista normanna, che entrò in competizione con i precedenti insediamenti arabi. Negli anni successivi il tema rimase al centro di un dibattito vivace, che interessò specialmente il settore della archeologia medievale, che attraversava allora una

6. BERESFORD 1954, p. 166.

7. *Ivi*, p. 210.

8. DYER, JONES 2010.

9. KLAPISCH-ZUBER, DAY 1965.

fase fondativa. In Liguria, l'esperienza di Tiziano Mannoni, con l'edizione inizialmente ciclostilata del «Notiziario di archeologia medievale» nel 1971 e l'avvio dell'Istituto di Storia della cultura materiale nel 1976, confluì nella collaborazione con le cattedre di archeologia medievale, prima a Firenze e poi a Siena, che portò alla pubblicazione della rivista «Archeologia medievale» a partire dal 1974, in cui grande parte ebbe Riccardo Francovich. Nel 1971, a Palermo il professore di storia economica Carlo Trasselli promuoveva la fondazione del Gruppo di ricerche di archeologia medievale. I tempi erano maturi per una serie di incontri nazionali: il primo con il concorso di storici e geografi si tenne a Scarperia, in provincia di Firenze, nel 1972, e i risultati furono pubblicati nel 1973 sul numero monografico di «Quaderni storici» intitolato *Archeologia e geografia del popolamento*; seguito nel 1974 dal convegno a Palermo e nel 1975 a Roma¹⁰. A questo punto lo sviluppo di una disciplina riconoscibile, quella dell'archeologia medievale (più tardi si diede vita anche all'Archeologia post-medievale, con la pubblicazione di una rivista dal 1997), spostò l'attenzione dal tema specifico dei villaggi abbandonati a quello del popolamento e dei caratteri specifici degli insediamenti.

La Sardegna già nella rassegna contenuta nel volume sui *villages désertes* del 1965 rappresentava un caso a sé, ricco di implicazioni ma, come si disse allora, necessario di approfondimenti che potevano giungere solo dagli scavi archeologici. Uno degli autori della rassegna tornò sul caso sardo più volte prima con un inventario e poi pubblicando un articolo sulla rivista «Annales»¹¹. Le peculiarità degli abbandoni dei villaggi in Sardegna ha trovato riscontro nella continuità degli studi anche in anni recenti, con un'attenzione focalizzata sul caso di villa de Geriti, sito per il quale, dopo una stagione di scavi si è posta la questione di adeguate forme di conservazione e valorizzazione¹². Un approccio indicativo degli studi avviati più di cinquanta anni addietro. Dall'interesse per il fenomeno dei villaggi abbandonati alla necessità di preservare e valorizzare i siti frutto di scavi archeologici e studi storici¹³: un percorso che induce a riflettere sul valore conferito in diversi contesti agli insediamenti abitativi.

La questione della valorizzazione dei siti dismessi emerge anche in un'altra esperienza di studi sviluppatasi a partire dagli Settanta e giunta fino ai nostri giorni. Le vicende dell'archeologia industriale, disciplina avviatasi in Italia con ritardo rispetto alle esperienze maturate altrove in Europa, non sono poi estranee al discorso fin qui sviluppato¹⁴. Il punto focale del discorso sviluppato dalle ricerche di

10. AUGENTI 2016, pp. 22-23.

11. DAY 1973; DAY 1975.

12. MILANESE 2006.

13. MILANESE 2014.

14. CIUFFETTI, PARISI 2012.

archeologia industriale verte sul lavoro come elemento qualificatore e generatore degli insediamenti. La tutela del patrimonio industriale si configura quindi non come un'azione fine a se stessa, di carattere estetico, ma come una vera e propria operazione volta a mettere in risalto l'eredità storica di un passato manifatturiero non più attivo. Per questo negli ultimi anni si è enfatizzato nell'ambito di questo settore di studi il concetto di patrimonio industriale relativo ai manufatti industriali dismessi. L'enfasi sul patrimonio industriale richiama con maggiore urgenza azioni volte a recuperare e soprattutto a valorizzare i siti dismessi, in una funzione anche di trasmissione dei valori che hanno innervato quelle realtà nella fase produttiva: le pratiche e la cultura del lavoro. Un panorama ampio degli interventi compiuti ancora valido come punto di riferimento e sintesi a livello nazionale è nel catalogo della mostra realizzata nel 2006 in occasione del XII Congresso internazionale del The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage¹⁵. In tempi più recenti il focus si è ulteriormente spostato verso una comprensione più ampia del significato del lavoro come generatore di insediamenti, indirizzando l'attenzione al periodo preindustriale e al contesto territoriale in cui gli insediamenti sono inseriti¹⁶.

I casi esposti di esperienze pluridecennali di ricerca e valorizzazione di contesti dove la convivenza civile si è fatta più difficile, riporta alle pressanti urgenze del presente attraverso una sorta di analogia tra la rivalutazione degli insediamenti abbandonati e l'impellente necessità di attuare politiche progettuali che intervengano sulle dinamiche che caratterizzano gli abbandoni delle aree interne. I contributi presenti in questa sezione si caratterizzano per una forte valenza progettuale, che intende contrapporsi alle dinamiche in atto. Parte dei contributi interessano aree interne in via di spopolamento, altri si legano a una progettualità volta a riqualificare aree urbane che mostrano segni di difficoltà dal punto di vista della convivenza civile.

Nell'esposizione degli interventi contenuti in questa sessione pare opportuno prendere lo spunto dalla ricerca di Sonia Pistidda ed Eleonora Bersani su *“Costruire accoglienza”. Il patrimonio culturale dei centri minori come occasione di rigenerazione urbana e sociale*. Si tratta di uno studio molto accurato che assume come caso di studio la provincia di Lecco, riservando una particolare attenzione ai comuni sotto i 5.000 abitanti. L'analisi individua nella incapacità di “auto rigenerarsi” da parte di determinate comunità la ragione che favorisce l'abbandono di alcuni insediamenti e che comporta come conseguenza la perdita della loro interazione con il territorio. L'ipotesi avanzata, sulla scorta di esperienze già avviate in altre aree italiane, è che attraverso strategie accurate volte a costituire

15. PARISI, RAMELLO 2008.

16. CIUFFETTI, PARISI 2018.

una “rete del ritorno”, nel rispetto delle specificità degli ambiti presi in esame, sia possibile «inserirli di nuovo all’interno di un circuito territoriale attivo». Lo studio è corredato da una serie di rilievi approntati per la frazione Nesolio del comune di Erve. La Sardegna rappresenta un caso di specifico interesse nel panorama degli spopolamenti delle aree interne (Sarah Elena Pischedda, Tommaso Vagnarelli, *Il fenomeno dello spopolamento nella Sardegna settentrionale: strategie e soluzioni per un nuovo abitare*). Il caso di studio è costituito dal comune di Padru in provincia di Sassari, nell’ambito della regione storica della Gallura e del Logudoro, e dal borgo oggi disabitato di Badu Andria. Per questo borgo si propone un intervento di riqualificazione degli insediamenti abbandonati attraverso accorgimenti tecnologici avanzati, in grado di facilitare anche l’autosostentamento energetico, e attraverso agevolazioni finanziarie previste dalla regione Sardegna, per favorire il ritorno a forme di residenzialità che recuperino produzioni locali e si pongano a presidio del territorio. Il contributo di Antonella Golino, (*La solidarietà al posto della competizione: una strategia per la rinascita delle Aree Interne del Molise*) affronta la realtà molisana e in particolare la macro-area del Matese. L’analisi si inquadra nelle misure messe in atto dalla Strategia nazionale per le aree interne (SNAI) lanciata nel 2012. L’idea che si propone è che la progettualità per il rilancio di un’area interna come il Matese debba potersi basare su due presupposti: una progettualità dal basso e un forte accento posto sulla territorializzazione. Tali opzioni servono per realizzare politiche di rilancio attente alla tutela delle specificità dei luoghi, tenendo conto della storia del territorio sul quale si opera, per porre in evidenza le vocazioni originarie che sono state capaci di sviluppare fattori di resilienza. L’intervento di Anna Di Giusto, *Da una nuova cultura a una nuova tradizione. Il dialogo culturale in alcuni borghi della Toscana e della Calabria*, si incentra sulle strategie adottate in due diversi contesti, quello toscano di Borgo San Lorenzo, comune dell’area metropolitana di Firenze, e quello calabrese di Camini e Riace. In questi contesti si è cercato con molta originalità di contrastare il fenomeno dello spopolamento con una attenta gestione dei flussi migratori. Il Villaggio La Brocchi a Borgo San Lorenzo, la cooperativa culturale Jungi Mundu, in collaborazione con l’associazione di volontariato internazionale Project Abroad a Camini, l’azione del sindaco di Riace, Domenico Lucano, accompagnata da iniziative presenti sul territorio come la Casa della poetessa, hanno dimostrato come una attenta gestione degli individui giunti in Italia sotto varie forme possa dare vita a forme di rivivificazione del territorio.

Una serie di contributi si concentrano sulla Calabria. Rosario Chimirri, *Paesi di Calabria: “ritorno” al cohousing?*, si sofferma sulle trasformazioni indotte nelle modalità dell’abitare in molti centri calabresi, che ha portato a un ridimensionamento del valore della parte più antica dei comuni e lo sviluppo di nuove zone prive di qualificazione urbanistica. Di fronte al rischio dello spopolamento



dei nuclei storici di questi insediamenti si propone il ritorno alla valorizzazione della loro vocazione originaria sotto forma di *coworking* e *cohousing*, integrandoli con i nuovi standard abitativi, attenti alla sicurezza strutturale, alle nuove tecnologie, alla loro accessibilità. Massimo Lauria e Giovanna La Face, *Indicatori di resilienza per territori fragili: strategie e approcci innovativi per i centri minori della Città Metropolitana di Reggio Calabria*, sviluppano un complesso ragionamento su una serie di indicatori atti a valutare la capacità di resilienza dei centri minori della Città Metropolitana di Reggio Calabria di fronte a fattori di stress che ne potrebbero indebolire la loro attrattività come insediamenti abitativi. L'analisi teorica mira a fornire strumenti al governo dei comuni interessati. Un'azione fortemente consigliata, che emerge dall'analisi, consiste nell'attuazione di piani di manutenzione, che coinvolgano i soggetti istituzionali (comuni, Città Metropolitana, Parco nazionale dell'Aspromonte) con standard di riferimento condivisi per conseguire risultati sul piano territoriale e urbano, innalzando la qualità e l'attrattività dei centri. I contributi di Antonio Taccone (*I laboratori di ricerca per lo sviluppo del territorio*) e Mariachiara Guerra (*I nuovi cittadini per il patrimonio culturale: Public History e Audience Engagement, ago e filo della ricucitura urbana*) si spostano in un ambito prettamente urbano e sono accomunati dall'interesse per la riqualificazione di aree periferiche. Taccone illustra i contenuti del progetto C.A.P.A.CITY elaborato dal Laboratorio integrato dell'Area dello Stretto per lo sviluppo del territorio (LaStre) del Dipartimento di Patrimonio, Architettura e Urbanistica dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, presentato nell'ambito di una call della Comunità europea per le Urban Innovative Actions (2015). Il progetto si incentra sul recupero del quartiere Pellaro di Reggio Calabria, attraverso una serie di azioni migliorative volte a favorire l'integrazione dal basso. Guerra riflette sui risultati raggiunti dall'esperienza di Atelier Heritage avviata dal 2014 nella periferia torinese del quartiere Barriera di Milano, che in seguito alla crisi del settore industriale è divenuto centro dei nuovi flussi migratori. In questo contesto sono state attivate pratiche tese a migliorare il rapporto tra la cittadinanza e il territorio in cui vive, attraverso, per esempio, scuole estive che favoriscono esperienze di conoscenza della storia dei luoghi, rivolte soprattutto a chi vive in condizioni di marginalità e non può accedere con facilità ai processi di conoscenza del patrimonio culturale.

Bibliografia

- ABEL 1965 - W. ABEL, *Désertions rurales: bilan de la recherche allemande*, in École Pratique des Hautes Études, Centre de Recherches Historiques, *Villages désertés et histoire économique (XI^e-XVIII^e siècle)*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965, pp. 515-531.
- ABEL 1976 - W. ABEL, *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*, Fischer, Stuttgart 1976³.
- AUGENTI 2016 - A. AUGENTI, *Archeologia dell'Italia medievale*, Laterza, Bari-Roma 2016.
- BERESFORD 1954 - M.W. BERESFORD, *The lost villages of England*, Lutterworth press, London 1954.
- CIUFFETTI, PARISI 2012 - A. CIUFFETTI, R. PARISI (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- CIUFFETTI, PARISI 2018 - A. CIUFFETTI, R. PARISI (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, Carocci, Roma 2018.
- DAY 1973 - J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento. Inventario*, CNRS, Paris 1973.
- DAY 1975 - J. DAY, *Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au bas moyen age*, in «Annales economies, societies, civilisations», 30 (1975), 4, pp. 684-702.
- DYER, JONES 2010 - C. DYER, R. JONES (a cura di), *Deserted Villages Revisited*, University of Hertfordshire Press, Hatfield 2010.
- KLAPISCH-ZUBER, DAY 1965 - C. KLAPISCH-ZUBER, J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in École Pratique des Hautes Études, Centre de Recherches Historiques, *Villages désertés et histoire économique (XI^e-XVIII^e siècle)*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965, pp. 419-459.
- MILANESE 2006 - M. MILANESE, *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006.
- MILANESE 2014 - M. MILANESE, *Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. Biddas- Museo dei villaggi abbandonati della Sardegna (un museo open, un museo per tutti)*, in «Archeologia Medievale», XLI (2014), pp. 115-126.
- PARISI, RAMELLO 2008 - R. PARISI, M. RAMELLO (a cura di), *Percorsi del patrimonio industriale in Italia*, Crace, Perugia 2008.
- PESEZ, LE ROY LADURIE 1965 - J.-M. PESEZ, E. LE ROY LADURIE, *Les villages désertes en France: vue d'ensemble*, in École Pratique des Hautes Études, Centre de Recherches Historiques, *Villages désertés et histoire économique (XI^e-XVIII^e siècle)*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965, pp. 127-252.